

PROVOCAZIONI

Partecipare non sempre è un valore. Dipende da come

FILIPPO LA PORTA

In un clima giustamente euforico per la grande partecipazione popolare alle primarie del Pd vorrei - dispettosamente? - suggerire qualche dubbio sulla bontà assoluta della partecipazione, valore indiscusso del nostro tempo (sì, è un valore, ma solo a certe condizioni).

Nel libro del sociologo Giulio Moini, *Teoria critica della partecipazione* (Franco Angeli), leggiamo infatti che la partecipazione attuale è ben diversa da quella degli anni '70, dei consigli di fabbrica, dei decreti delegati nella scuola, dei comitati di quartiere, e che aveva come obiettivo il riequilibrio delle relazioni di potere. Si trattava allora di pratiche partecipative capaci di attivare forme di conflittualità e affermare una crescente uguaglianza nella società.

SEGUÈ A PAGINA 4

Mentre oggi, osserva Moini, la partecipazione - per lo più richiesta dall'alto e non più nata su spinte dal basso - diventa uno strumento del neoliberismo per contenere i costi sociali ed economici della ristrutturazione. In fabbrica la partecipazione può anche portare a migliorare la sicurezza del personale ma non modifica in nulla «la redistribuzione degli utili aziendali tra capitale e lavoro». Pensiamo anche alle istituzioni: gli esperimenti di bilancio partecipato non hanno scalfito il potere decisionale delle amministrazioni. E insomma «non è assolutamente scontato che l'attivazione di percorsi partecipativi migliori la capacità di ascolto e riduca la chiusura autoreferen-

ziale dei sistemi politici-amministrativi». La partecipazione porta quasi solo a forme di legittimazione «procedurale» e non «sostanziale» delle decisioni pubbliche. Resta senza impatto. E ancor più in un momento in cui la politica stessa subisce l'economia. Aggiungo che mi ha sempre lasciato perplesso la «felicità pubblica» di cui parla la Arendt: la partecipazione è un bene prezioso, ma somiglia più a un dovere civico che a una esperienza di piacere. Qualcuno va con animo lieto alle riunioni di condominio? No, però sa che deve andarci perché altrimenti altri decidono per lui (e se l'utopia più alta della politica fosse di liberarci dalla politica?).

Una conclusione che si potrebbe trarre dal libro di Moini è che la partecipazione senza conflitto non serve a nulla, non amplia la democrazia né modifica le relazioni di potere. Concordo, anche se non sono convinto che il conflitto sia sempre auspicabile. Lo pensava Machiavelli, ma abbiamo visto come nel nostro paese la mitologia del conflitto porta a disgregazione e ingovernabilità.

E poi: Moini sottolinea come l'attuale (per lui ingannevole) partecipazione punta principalmente sulla «inclusione di singoli individui» e non di «attori sociali organizzati». Ma siamo sicuri che ciò sia negativo, che comporti una miniaturizzazione della politica, e un «depotenziamento della radicalità delle pratiche partecipative»? Sappiamo come l'individuo è un'entità discredita in

Italia (a opera delle due tradizioni, comunista e cattolica). Eppure può - anche da solo - fare subito ciò che ritiene giusto. Mica deve aspettare i movimenti né gli attori sociali organizzati. A volte basta un minimo di buona volontà per fermare il degrado del parco pubblico davanti casa. La miniaturizzazione della politica andrebbe recuperata. Almeno questa è una delle lezioni di *Occupy Wall Street*, dove una ventenne ha fatto recedere la potente *Bank of America* dal mettere un canone sulla carta di credito, attraverso una iniziativa individuale diffusa in rete. Non ha «partecipato», almeno in una accezione convenzionale, ma ha molto inciso sulla realtà

La lezione di Occupy: anche i singoli possono incidere sulla realtà

